

Mamme contro l'Isis: "Women without Border"

di Giovanna Pavesi

La sociologa Edit Schlaffer è sicura. Per fermare il terrorismo bisogna coinvolgere le donne. Dal 2002 insegna alle famiglie come «leggere i segnali di una possibile radicalizzazione nei figli». Così ha fondato "Women without border" e la "Mother Schools" per insegnare alle famiglie come riconoscere i primi segnali di radicalizzazione dei figli.



DOMANDA: Signora Schlaffer, come è nata l'idea di questa organizzazione?

RISPOSTA: Nel corso degli anni, anche grazie al mio lavoro, sono entrata in contatto con molte situazioni diverse. Ho iniziato un percorso di dialogo che mi ha portato a intervistare madri di terroristi o di estremisti. Ho parlato con donne che hanno perso figli in tante circostanze. Una volta parlai anche con la madre di uno dei terroristi coinvolti nell'11 settembre. Ciò che ho potuto capire era che queste donne non fossero al corrente delle azioni dei loro figli.

D: Come le sembravano?

R: Inorridite, sconvolte. Ma, nonostante tutto, continuavano ad amarli. È normale. Quando ho guardato queste mamme ho pensato che la loro voce fosse una testimonianza importantissima. Così ho iniziato a vederle come risorse.

D: In che modo?

R: Sarebbero state delle alleate per garantire la sicurezza nazionale. Queste donne sarebbero state in grado di insegnare ad altre madri a prevenire, a prestare attenzione a qualche comportamento particolare, ma anche, e soprattutto, a riprendersi i propri figli, ad esempio attraverso un percorso di riabilitazione. Ritengo sia importante allargare il concetto di sicurezza alla società e non solo alla politica o alla difesa militare.

D: Qual è il contributo fondamentale di una donna nella lotta al terrorismo?

R: Aver creato Mother Schools era necessario perché nell'architettura della sicurezza, le donne sono i palazzi che mancano. Ma loro sono anche quelle che meglio sanno respingere le ideologie estremiste, dato che hanno una grande influenza, in modo particolare verso i giovani. Questi ragazzi, estremisti, sono nostri figli, vivono nelle nostre case. Se si vuole attuare un vero piano di prevenzione è necessario coinvolgere le madri.

D: Ci spiega che cos'è Mother Schools?

R: È un progetto che consente alle donne di assumere un ruolo attivo nella salvaguardia delle loro famiglie contro la minaccia dell'estremismo violento. È un'offerta formativa che propone ai genitori gli strumenti necessari per riconoscere i primi segnali di un'anomalia legata all'estremismo e alla violenza. Ma soprattutto insegna a reagire. Le madri di terroristi diventano una cassa di risonanza e offrono alternative che favoriscono lo sviluppo positivo dei ragazzi e la resilienza. Questo approccio innovativo alla sicurezza fornisce alle madri competenze per intervenire nel luogo più importante: nelle loro case e nelle comunità.

D: Qual è l'obiettivo?

R: Ci piacerebbe promuovere il concetto di Mother Schools su scala globale. Molto spesso però, alcune persone che sentono questo termine per la prima volta si sentono a disagio.

D: Perché, secondo lei?

R: Perché è ben radicata l'idea che o si è una donna emancipata oppure si è una mamma. Per la società sono due compartimenti ancora ben separati. Io penso che questo sia completamente sbagliato e non sto parlando solo degli aspetti biologici ma anche dei valori che comprendono l'essere mamma, ovvero essere amorevole, protettiva. Mothering è questo. Essere parte di un obiettivo che protegge e salva il mondo, e riguarda tutti. Anche gli uomini. Dobbiamo ridefinire il termine maternità. Non è per nulla un termine conservatore, è qualcosa di profondamente progressista.

D: Da dove vengono le donne che fanno parte di Women without border?

R: Da ogni parte del mondo. Ma in particolare da Paesi che attraversano crisi o periodi di transizione. Lavoriamo in India, nella regione del Kashmir, in Pakistan, Indonesia, Nigeria ma anche qui in Europa, perché anche il nostro continente vive una profonda crisi identitaria. Cerchiamo di portare il lavoro che facciamo ovunque anche qui, in Europa, nel luogo da dove veniamo. Questo è uno dei nostri obiettivi.

D: Qui in Europa dove lavorate?

R: Siamo in Inghilterra, dove è iniziata la nostra campagna Push it back, lavoriamo in Belgio, in Austria e presto anche nei Balcani. Qui, le donne stanno giocando un ruolo di guida molto importante.

Per l'intervista completa: letteradonna.it